

6

L' AMORE VIRTUOSO.

POEMETTO

DEDICATO

AD UN' AMICO OZIOSO

DA CHENESIO

P. A. della Colonia Renia.


'Ozio, di cui sì vi compiacete, o Amico, a molti sembra non potervi riuscire, che di un sommo, e tristo ingombramento d' animo. Ella è questa una massima tanto ricevuta, che la commune oppinione degli uomini non seguirebbe, chi del contrario si persuadesse. Io però, avvezzo fino da teneri anni, a riguardar le cose con occhio svelato, e senza verun pregiudizio, eziandio da una vita onestamente oziosa sommo vantaggio ricavarsi, quando si voglia, son persuaso. Ma lo sarete voi ancora, se al mio cantare, benchè non sò se con voce al certo dilettevole, attento porgerete l'orecchio. Nell' ozio ancora perfezionarsi l'animo nostro, quando vile non sia, e disadatto, vi sarà manifesto. Un Cavaliere vostro pari vedrete da oziosa, ma onesta passione vinto, e sollevando a guisa d' Aquila il volo, dal basso di questo Mondo passare all' alto de' Cieli, dall' amore degli uomini a quello del medesimo Dio. Qual cangiamento sovra il vostro credere? Tale e tanto è paruto a me stesso, che tosto ho veduto, a voi doversi indirizzare il presente, qualunque siasi Poemetto. Forse, ho detto di re-

pente tra me, egli sì avverrà all' Amico mio oziofo,che in certe benchè nobili paſſioni amoroſe i giorni trapaſſa. Gli s'apriranno gli occhi allo ſcintillare d' eſempio tanto illuſtre,e generoſa voglia acceſa nel cuor ſuo, a perfezione ſomma egli ſaprà condurre quell' amore, che pur anco di neſſun profitto ſembra dovergli riuſcire. Anzi voglio credermi, che cotal raro vantaggio ſarà di tanti voſtri pari, che dall'uſo tra noi inoltrato, vinti le ore trapaſſano in certe paſſioni, nelle quali tanto più ſicuri ſen dormono,che nobili,e degne di loro,gli ſembrano. Eglino dallo eccelſo riſplendentiſſimo eſempio ſcoſſi, e ſvegliati, ſolleveranno le fiamme loro, e da un amore, forſe non diſpregievole, a quello,che non ſi pregia mai abbaſtanza, faranno glorioſo, nobile paſſaggio. Da cotali veri, e vivi rifleſſi illuminato, accettate coll' animo voſtro grazioſo e lieto, queſt' atto del mio ſincero divoto affetto; e alquante delle voſtre oziose cure in trapaſſare il preſente Poema conſumate. Io al nome voſtro eternamente lo conſacro, e ſpero andarne ſuperbo un dì, veggendo rinnovati in voi gli eſempj in eſſo celebrati. Conſervatemi la grazia voſtra, e vivete felice.

Qual



Ual sia d' alma turbata unica pace,
Se pace ha mai co' tempestosi affetti
Il miser Uom ne la mortal sua vita,
Dì, Musa tu, de le sacrate Cetre
Custode eccelsa, sì ch' io disacerbi
Il duol, che m' ange, o con l' esempio altrui
Correndo a voi, sacri, e romiti orrori,
Che 'l silenzio, e 'l riposo in guardia avete,
Od a te sol, ch' ogni anima dolente,
Che a tua pietà si volga, riconforti,
Autor supremo, e Reggitor del tutto,
Ond' ogni vero ben deriva, e riede,
Come a tranquillo Mar di gaudio eterno;
E s' altri puote infra solinghe rupi
D' amor egra addolcir molesta cura,
O d' altro affanno alleviar la pena,
Vagliami tua bontà, sì, che dal core
Ogni ostinato duol si sciolga, e passi,
Come leggier baleno, o nebbia al Sole.
Dunque cantiam, come a la vista amena
Sol d' un Eremo sacro il duolo estremo
Puote in parte addolcir femmina illustre,
E come d' un amor tutto infelice
L' affettuoso pianto a terger venne
Nobil Garzone in solitario colle,

Di costanza, e di fè cingendo il core;
Più che di lane umil l' omero, e 'l petto;
E quindi apprenda un' anima, che veste
Spoglia mortal, come nel Ciel sicura
Pace sol trovi, e d' esto secol rio
Fugga i perfidi vezzi, e 'l ben fallace,
Lacci al piè, reti al cor, catene a l' alma.

SU l' erta cima del famoso Rua
Chiuso fra densi giace, ed alti pini
Di Penitenti un solitario albergo,
Vago non sol perchè a fioriti colli,
E a valli insiem dominator si rende,
Non sol per l' aura, che soave spira,
Pel vario canto de' più grati augelli,
Ma, perchè a molte ampie Cittadi illustri
Al par de l' Appenin Signor risiede.
Nel tempio un giorno solo, e non in altri
Luoghi il piè di fermar lice a le Donne;
Le Dame a gara, e i Cavalier sen vanno,
E per diamanti, e per rubin lucenti
In vaga forma l' aureo crin disciolto
Sopra ardito destrier veloce, e snello,
In quell' ermo, solingo, e ameno luogo,
D' un sì felice, e fortunato giorno

Le

Le pompe a celebrar solenni, e sacre.
Ma, nè veduta mai più vaga luce,
Nè maggior pompa fu d' allor, che cinta
Eurinoe gentil da eccelsa schiera
Di Cavalieri egregi, e nobil Donne,
Nel dì lieto, e festivo il monte ascese.
Costei, moglie di Lui, che 'l fren reggea
De la Città d' Erantore felice,
Per la morte d' un figlio anche immatura,
Figlio d' alte speranze, i lumi avea
Molli di mesto, inconsolabil pianto,
Onde al lieto concorso il colle eccelso
Salia, per alleggiar l' aspro suo duolo.
Di magnifica pompa al genio illustre
Mancar nulla si vide, e a lauta mensa
Versò il corno la copia; indi ne l' ora,
Che i più ferventi rai saetta il giorno,
Di foltissime piante a la bell' ombra
Trasse costei, racconsolata alquanto,
La nobil compagnia, che seco avea.
Era il colle eminente, e 'l pian soggetto
In una vista offria fiumi, antri, e selve
Per lungo tratto, e innamorar pareano
D' una quieta, e solitaria vita
Sceura d' ogni mortal nojosa cura;

 Cias-

Ogni ſpirto gentil que' luoghi inculti.
Onde l' eccelſa Donna ivi parea,
A' bel tranquillo, e placido ſoggiorno,
La gloria del comando, e 'l reggio onore
Cominciar a poſporre, e mentre al core
Dar de' nuovi conforti un dolce ſaggio
Si diſponea, tra circoſtanti udìo
D' un Giovane parlar di nobil ſangue,
Che le ricchezze, e 'l rilucente albergo
Laſciato addietro, ed ogni umana cura
Di che ſuole abbondar, chi d' oro abbonda,
Di quell' Eremo, il queto, almo ripoſo
Scelto s' avea coſtante; ond' Ella, ch' era
Quaſi diſpoſta, e ad approvar commoſſa
Un così generoſo alto rifiuto,
Toſto vedere il giovane Romito,
Che la ſorte incoſtante, e 'l Mondo folle,
E gli amari diletti, e 'l ben fallace
Così fuggito avea, moſtrò deſio.
Dal Reverendo Abate, a cui ſcendea
Quaſi a poſar ſul ventre iſpida, e bianca
La folta barba, il Giovane condotto
Le fu dinanti a un cenno, sì, che 'l vide.
Sotto ruvide ſpoglie il nobil lume
Tralucea chiaro, e il pallidetto volto

In

In sì felice età non nascondea
Di sua beltà le maraviglie, e i pregi,
Quantunque smunto, macero, e languente:
Nè dal modesto, ed umil portamento,
A monastica vita sì conforme,
Gentilezza, e decoro erano offesi;
Onde la Donna, che gentile, e accorta
Era quant' altra mai, mostrato avendo,
Ch' avea di lui contezza, e 'l chiaro sangue
Lodato, e la magnanima sua impresa,
Tosto a pensar si diè, ch' alti motivi,
Per quanto forse inteso avea per fama,
Avesse avuto il Giovane di darsi
In braccio tutto a solitaria vita,
E lui voler, pregò, discreta, e saggia,
Narrar di se la trapassata Istoria.
Se ne scusava in graziosi modi
Il buon Romito, e di sua vita eletta
Ogni fervido impulso al Ciel recando,
Tacea, rivolto a terra il viso, e i lumi:
Ma il venerabil Vecchio, cui molt' anni
D' esperienza avean sciolto renduto,
Da scrupoli sì vani, il persuade
Non dover esser di vergogna obbjetto
Il rammentar gli error passati, quando

Corretta è in parte la vita presente;
Ch' ogni luce, che 'l Cor de l' Uomo illustri,
Se dal Ciel vien, manifestar per gloria
Di lui si dè, perchè da lui deriva,
E non d' altronde. A tai ragion commosso
Il Giovane, abbassando umil la fronte,
D' ubbidienza in segno, il volto, e 'l guardo
Compose, e a' circostanti alfin rivolto,
Con sicura modestia a dir riprese:
Ben è degli error miei conveniente
Pena, il soffrir di raccontarli altrui
Con vergogna, e rossor, ma Voi discreti
Siete, che m' ascoltate, ed io non penso
D' ottener certo il meritato biasmo:
E poi che ubbidienza il frutto corre
Oggi mi fà di mie follie passate,
Della vostra bontade usare in tutto
Tregovi meco, e al mio rossor s' unisca
Cotal pietà, ch' a me perdono impetri.
Incauto errai, ed il mio error fu pazza
Temeritade, o pur soverchio ardire.
Fui di Tamingi il Conte, al secol noto,
Di familia ben chiara, e di tal pianta
Ultimo germe, il qual tenero ancora
Restò del Genitor privo per morte;

Onde

Onde ad altri Imenei tosto condotta
La Madre mia, ne la gran Corte io fui
D' Alcina allor nudrito, ove fanciullo,
Di mie disaventure, e di mia etade
Mossa a pietà, con sommo amor m' accolse,
E Madre ognor mi fu, più che Signora,
A Tullia sua diletta unica Figlia
Dandomi per compagno. Era l' etade
In ambedue conforme di sett' anni,
E i domestici scherzi, e 'l riso, e 'l gioco,
Che scemarsi dovean l' età crescendo,
Crescean con gli anni a paro, onde conchiudo,
Ch' io da la confidenza a un folle amore
Passai mal cauto, e quel maggior si fea,
Quanto più d' esser caro a' suoi bei lumi
Io mi nudria la temeraria spene,
Non vana, e incerta a certi segni, e veri.
Ma, compiuti avevam tre lustri a pena,
Ch' Ella di tal virtù, grazia, e beltade
Mostrossi adorna, che simile a lei
Fors' altra non vedea l' Europa tutta;
E l' Immagine sua, che in tele, o in carte
Delineata avean pennelli industri,
Fè d' alta invidia, e maraviglia ir piene
De la Senna Real, del biondo Tago,

Del freddo Ren, del venerabil Tebro
Le più leggiadre Ninfe, ond' Ella puote
Del mio tanto lodarla a voi far fede.
Le maraviglie sol d' alma sì bella,
Ciò, che l' arte non può, d' esporvi in parte
Cura mi tocca, e de lo spirto i pregi.
Tutto ben concepir quell' alta idea,
Deliberar, intendere, e ad un tratto
Potea ben preveder, ond' ogni mente
Stupida rimanea; ma il vago aspetto,
E il real portamento avea ripieni
Di tanta maestà, che presagire
Parea, quel grado, a cui lo Ciel sortilla.
Tra gl' innocenti suoi diletti in pregio
Avea l' arti canore, e 'l flebil canto
Era al mesto suo genio confacente,
Ed io cantar sovente in dolci note
L' udii sola, e romita, e da begl' occhi
Mandar la vidi affettuoso pianto;
E allor vie più che 'l genio suo presago
D' infelice successo, in pochi versi
Un vaticinio misero dettolle;
Nè mai così vicino al fato estremo
Soave cigno, e candido le piume
Radolcio le vicine aure col canto,

Com'

Com' ella piena il sen degl' almi detti,
Del fatidico Febo in dolce vena
Correr fea d' eloquenza un aureo fiume,
L' aere d' intorno inamorando, e i venti.
Con la fervida età cresceano intanto
In me gli affetti, e con gli affetti insieme
Del mio dover la conoscenza, ond' io
Di non dover amar ben m' accorgea
Quanto più amava, e di consiglio saggio,
E d' estremo rimedio mi soccorse
Necessità Regina, anzi Tiranna;
Che nè il meco adirarmi, ò il vasto ardire
Detestar meco, in così fiero assalto
Potean giovarmi, tanta a gli occhi vani
Libertà folle io conceduto avea;
Che il veleno d' amor si bee per gli occhi.
Risolsi dunque allontanarmi in parte
Da un comercio frequente; ella sol tanto
Mi trattenea, quanto il dover stringeami
De gl' importanti ufficj; e per vestire
Un cangiamento tal d' onesto ammanto,
Mi dedicai con più calor di pria
A lo studio di quante arti più belle
Condizion di Cavaliere adorna.
Destrier volgere in corso, e 'l fren maestro

Regger con certa legge; al sen difeso
D' alcun finto nemico aprirmi strada,
Sagace, e destro ancor col brando ottuso;
Indi regger gran lancia, asta vibrare
Eran più cura mia, che mio diletto.
A vegliar poi su peregrine carte
Di stranieri idiomi ancor mi diedi,
E di correre i Mari apprender l' arte
Piacquemi, e possedér de la gran Madre
Con metrica ragion le parti, e 'l tutto,
Nè de gli orbi celesti il moto in giro
Poi tralasciar su lineate carte,
O su mappe ingegnose, e 'l rimanente
Dar de l' ore oziose al dolce suono,
Al molle canto, a la volubil danza.
Così le settimane intere, e i mesi
Passar veduti furo, che 'n congresso
Segreto mai con la real Donzella
Non mi trovai, non che a i diporti usati;
E un dì, ch' ella mi vide acceso in vista
Per caso del maneggio uscir tergendo
Con man già lassa la sudata fronte,
Con bel moto gentil, ben altri udendo:
Onde, mi disse, tanta, e fervorosa,
E sollecita cura oggi, ed amore,

Di

Di valor, di fatica in voi risorse?
A cui rispoʃi, ch' un giuʃto deʃio
Di farmi a lei servo più degno, avea
D' un nuovo amor, di singolar virtute
Il core acceso, e ratto indi mi tolʃi,
Di riverenza pieno, anco togliendo
Di adequata riʃposta il tempo, a lei.
In sì fatto tenor di vita adunque
Continuando, con mia molta pena,
Il tempo venne, che a diporto suole
Gire a più fresca, e dilettevol stanza
La Corte in Villa; onde da l' opre usate
Cessare a me convenne, e andar con gl' altri
Al luogo ameno, a la Città non lunge.
Per una larga, piana, e dritta via,
Di ben colti munita, e spessi abeti
D' eguale altezza, a quel giungeasi, e 'n capo
Alla strada reale un piano immenso,
Cui fean corona altre robuste piante,
Di bel teatro in guisa, in largo giro
Si rivolgea, ma ne togliea gran parte
A gli occhi il bel Palagio, che nel centro
Del vastissimo prato alto s' ergea.
Dentro eran loggie, ed archi, e vaghe, e pinte
Stanze di bei colori, e d' or lucenti,

Con fresche sale, e con begli orti pensili.
Nel mezzo, chiuso era il più vasto, e colto,
Per mille, e mille piante peregrine
Vago a vedersi, almo real giardino.
Di bei freschi smeraldi il suol dipinto
Fea lietissima pompa, e Flora adorno
Di sue gemme l'avea fresche, e pompose,
E l'esperidi Ninfe a guardia stando
De' suoi cedri più eletti, ogn' aureo frutto
Al libano superbo invidia fea;
Quivi a diporto andar Genj, ed Amori
Parean con l'arco, e a rinnovar mie piaghe
Me forse Amore al varco ivi attendea.
Fu agevol dunque a lei per via fiorita
Un dì sorprender me pensoso, e solo,
E composto il bel volto, in dolci modi
Femmi a l'orecchio tai sonare accenti:
Ben altrettanto essere a me pietosa
Convien, quanto discreto io voi ravviso,
Voi, che, per medicar le piaghe acerbe,
Onde Amor disegual v' offese il core,
Con sì saggio pretesto allontanarvi
Da me saputo avete; i' ne comprendo
La cagion vera, nè perch' io risappia
Ciò, turbar vi dovete, anzi ben merta,

Più

Più che confusion, più che rossore;
Savio e modesto amor, laude, e mercede.
E perch' io senta in favellando il volto
D' insolito rossor dipinto, e sparso,
Farsi di foco, io la cagion ne reco
Non a vergogna, che d' onesto amore
Vergognar non si de' femmina in terra,
Ma più tosto a l' impegno, che m' astringe
A ragionar d' inusitate cose;
Sicchè, per render premio a la virtude,
Che in voi risplende, io non d' amarmi solo
Volentier vi concedo, ma vi faccio
Di reciproco amor degno, e ben certo;
Che, se lo stato di che sola erede
Son io, fosse in mia man, io ne le vostre
Ripor certo il vorrei, ma del mio core
Di cui dispor potete, assai più conto,
Che d' altro dono de la cieca sorte
Voi farete io son certa; e del mio Regno
Disporrà poi fortuna; a questi detti
Fine ancor posto non avea colei,
Ch' io prostrato a suoi piedi umil tremante,
Il ricco lembo de la regia veste
Baciando, e ribaciando, al fin parole
Convenienti a la gentil proposta

Io formar non sapea; quand' ella in atto
D' alta benignità, sua man porgendo,
Mi fe levar di terra. Imprimo un bacio,
D' ossequio in segno, in quell' amabil destra,
E preso ardire a lei tosto risposi:
Se di vostra clemenza, alta mia Diva,
Questa la prima prova in me quì fosse,
Uno scherno il terrei del folle Amore,
Un rimprovero al cor, ch' ardì nudrire
Ciò, che ragion danna dapoi; ma vuole
Esperienza, ch' io questa divina
Incredibil pietade adori, e creda;
Per questa un tempo vissi, ed or per questa
Levarmi al Ciel d' ogni beata sorte
Mi veggo in terra; e quel di Regno altezza,
O splendor di corona, o d' aureo scettro
Posso al dono antepor, che fatto avete
Di vostra grazia al vostro servo amato,
Che i propri affetti sopprimea sol tanto,
Quanto aspirare a troppo eccelsa meta
Gli vedea vaghi errando.... Io detto avrei
Forse assai più; ma 'l dir mi ruppe, e sciolse
Di nobili fanciulli, e di donzelle
Sovragiunta improvviso eletta schiera,
Che scherzando venìa lieta, e gioconda.

Ella

Ella allor si converse; a seguir lei,
Tronco il mio favellar, tosto mi diedi.
In pochi dì, ch' ivi si fe dimora,
In caccie, in feste in giuochi altri diversi
Sol per lei sollevar, furon consunti;
E la sua nobil madre, che nel core
Altro più non avea che dar sollievo
A la diletta figlia, ordinar volle
Con splendido apparecchio, e real pompa,
Una solenne Caccia, a cui la Corte
Tutta intervenne, e Cavalieri, e Donne
In abito succinte, qual veduta
Antigona già fu su'l Temodonte,
O Camilla tra' Volsci invitta, e fiera.
Su veloce corsier, che di pel sauro
D' oro, e di piume adorna ergea la fronte
Tullia tra tutti in vaga veste sciolta
Venìa prima e sublime, ed io con lei.
Quì destrieri nitrir, dibatter l' ali
Sparvieri uditi avreste, indi feroci
Cani sciolti abbajar pel bosco erranti;
E con ispaventevole rimbombo
Ratto volar, ferir piombo nocente;
E romper l' aria, e di baleno in guisa
Penne disciogliere partica saetta,

 Tan-

Tanta di fere copia era selvaggie
In quella folta selva, e tanto, e tale
De' Cacciatori il numero, e lo stuolo.
Ma la real Fanciulla, in cui desio
Di segnalarsi in qualche nobil preda,
Che de la caccia il vanto le porgesse
Era risorto, a me, che dal suo volto
Pendea, rivolta i suoi begl' occhi, cenno
Fe d' innoltrarsi entro il più folto bosco,
Nè fui lento a seguirla, allor che vidi
Lei staccarsi da gli altri, e a fren disciolto
Cacciarsi ancor trà le più spesse piante.
Quand' ecco acceso in vista orrendo, ed irto
Un Cinghial smisurato incontra farsi,
A noi cacciato da feroci Cani,
Con aspri ringhi, e morsi; Ella per fianco,
Ben di ferir maestra, con un colpo
D' acetta il fiede tosto, ma ferita,
E da Cani incalzata allor la belva,
Adito a fuga non trovando, o scampo,
Ver lei si lancia con gran furia. Accorrono
Gentiluomini, e servi al suo periglio,
Che a piedi ci seguian, ma troppo lungi.
Io pel rischio di lei preso d'orrore,
Dal destrier sbalzo, e con la spada ratto

A l' or-

A l' orribil cinghiale oppongo il petto,
E al bel candido piè morto il distendo.
Nulla commossa allor l' alta Donzella
Del caso, ond' io smarrito fui per lei:
Giova più ch' altro il dedicarsi a voi,
Conte, mi disse, che assai ben difeso
Dal valor vostro è ciò che avete in pregio;
Ed io soggiunsi: e chi vincer non puote,
Per la vostra salute arme impugnando?
Giunser gli altri pertanto, e di lì tolta
La belva uccisa, quasi in bel trionfo
Fuor del bosco portarla, ove la Madre,
Sbigottita del caso, la gran mole
Di quel morto animal veduta a pena,
Semiviva cader quasi lasciossi;
Ma tornò l' alma a suoi primieri uffici
Quando la figlia vide; e in gaudio il pianto
Cangiando, a me rivolta, il rischio, e l' opra
D' egual laude onorò grata, e clemente.
Ma di fugaci, e di feroci belve
Con gran stragge per opra di tant' altri
Ebbe fine la caccia di quel giorno,
E con la caccia di quel dì forniti
Anco i diporti de la Corte in Villa,
A la Reggia per noi si fè ritorno.

Io ripigliando gli esercizii usati,
Ma non così, che 'l conversar lasciassi
Con la mia Diva eccelsa, anco sovente
Gentilezza, e pietà risponder vidi
Al debil merto d'un servir fedele,
Sicchè deporre in me piacque a lei spesso
I pensier più segreti, e a me far noti
Gli affari suoi più gravi; ed allor quando
De la Carmia felice il Rege altero
Chiese sue nozze, ella mi fè palese
Quei trattati non sol, ma avere a schivo
I proposti Imenei, chiaro mi disse.
Ma la sorda, e crudel, che 'l vile, e 'l grande
Miete; nè mai de i vivi entro il gran campo
Per argomento uman sua falce arresta,
Con duolo, e pianto al pio Brißanno augusto,
Pria che frutto rendesse il nobil seno,
Tolta in quei giorni avea l'alta Consorte.
Su i segreti maneggi il mondo incerto
Per le seconde, alme regali nozze
Curioso aspettando ancor pendea;
Quand'ecco Tullia de le stanze uscita
De la diletta Madre, un dolce invito
Mi fè con cenno, sì, che da qualunque
In disparte mi trasse, e pria sospesa,

Poi

Poi tutta in volto placida, mi disse:
Con quai sensi del cor, diletto Conte,
Siate per ascoltar ciò ch' io dir voglio,
Noto a me non è certo, e 'n dubbio stata
Mi sono alquanto, s' io di propria bocca
Debba i segreti miei farvi palesi
E i miei più gravi affari, ma fraudarvi
Non vò del privilegio di sapere
Prima d' ogn' altro ancor, le cose mie
Da la mia lingua istessa. Eccovi un foglio,
Che sottoscritto ha di Brissania il Rege
Di sua man venerata; ei me con nozze
Seco a regnar benignamente invita.
Io la carta pigliai, lessi, baciai,
Umil prostrato a piè di lei, ma il core
Quasi da fredda man stringer mi sento;
Indi il volto composto, in cotai detti
Rispondo: i' non potrei, Donna regale,
Meglio i sensi del core esprimer vosco,
Che ringraziando la bontà divina
D' aver tanto di vita a me concesso,
Ch' io veduto abbia voi di vasto Impero
Alta Regina, e vegga voi tra poco
De l' augusto Brisan premere il Solio;
E a voi, che fatto me sì tosto avete

 Con-

Consapevol di ciò, quai grazie, o Diva,
Render saprò? Sà ben l' eterno Iddio,
Ripigliò quella, se di tal fortuna
Per altro il cor lieto mi sento in petto,
Che per poter dal gran seggio reale
Grata viè più beneficarvi; io sono
Vostra qual fui, che d' innocente amore,
O di pura amistà non sa pentirsi
Chi bene usar ne seppe. Altri al mio Sposo
Serbo affetti, altri a voi, che a l' auree leggi
De la santa onestà giurato han fede.
Io ricompensa del mio amor sincero
Già mai non chiesi, o volli; or chiedo, e voglio,
Gentil Conte, da voi; voglio, che siate
Meco a parte colà di mia grandezza,
Nè il caro Ciel per me lasciar v' incresca
De la Patria diletta. Io quì non posso
Vosco più far dimora. Ciò che dirmi
Vorreste intendo; e se de l' alma i sensi
Leggermi in volto ancor saputo aveste,
D' uopo non m' era favellar cotanto.
Vennero in questo dire a lei su gli occhi
Due lagrimette, e si commosse alquanto;
Ma quel tenero affetto entro respinto,
Senza aspettar risposta, indi partio.

Di

Di sì eccelso Imeneo la fama intanto
Si divulgò per ogni lato, e piena
Fu la Città d'alta letizia, e festa.
Quindi la Corte, cui far di sè mostra
Appartenea con qualche illustre impresa,
Con sollecita cura a nobil giostra
Volse i pensieri, e di real grandezza
Risplender fè l'alto apparecchio, pompa
Di magnifico lusso a gli occhi offrendo;
E perch'è tra Brissanni uso, e costume
In simil casi, ch'ogni Cavaliero
Apparecchiato a giostra, seco porti
De la Dama cui serve la distinta,
In un color particolar, divisa,
Sicchè ciascun la vegga, io moteggiato
Fui pria da giovanetti Cavalieri,
Come de la mia Donna io pur trà gli altri
Il color non avessi, onde qual rozzo,
E salvatico quasi in nobil Corte,
Di guadagnar di qualche illustre Donna
La grazia, il core a me dato non fosse;
Ma forse pel favor di mia gran Diva
Mi deridean costor, come almen Ella
Parve di sospettar, e viè più, quando
A lo scherno seguir le risa udio

De' circostanti. Ella recossi ad onta
Sua l'onta mia, però sue luci ardenti
Fisando in me: non è dover, mi disse,
Che la vostra virtù nel mio cospetto
Rossor vi merchi per altrui dispregio.
Il segno ecco vi porgo, entrate in campo,
Mio Cavalier: levatasi, ciò detto,
Una serica benda, che pendea
Dal braccio a lei di vago verde, quella
Mi presentò. Tacquersi tutti allora
Per maraviglia attoniti del fatto,
E fu chi al ricco don forse d'un Regno
Un così altero dono anco antepose.
Per apparir dunque leggiadro in giostra
L'arme mie disponendo, ed ogni arnese
Stavami; quando a me venire io veggo
Uno Scudier de la Brissanea Corte,
Il qual, di Tullia alta Regina a nome,
Due leggiadri Destrieri a me presenta.
Era l'un d'essi nero, e fra gli armenti
Di Partenope scelto, e saltatore
Ardito, e snello, e argentei fregi avea;
L'altro, un bajo Ginetto, il più gentile,
Che producesse il Tago, e sella, e barde
Con magnifico lusso ornate avendo,

Del vago verde ambiziosa pompa
Fea su le chiome, e la mia Donna augusta
De lo stesso color sovra un verone
Fea vaga mostra intanto, seco al fianco
La grave Genitrice, e le più degne
Donne, e Donzelle avea de la gran Corte,
De la Città, de la Provincia stessa,
Sicchè la ricca loggia alto parea
Del Ciel la Reggia, e sfavillar le gemme
Tra i bei colori, e l' or si vedean lunge.
Io su 'l destrier salii, quando la giostra
S' incominciò, ch' a me donato avea
La Regal Donna, del suo verde adorno.
Ma un Cavalier d' esperienza, e forza
Maggior de gli altri, mantenuto avea
Già lunga pezza incontro a molti il gioco;
Onde, ch' io seco avessi allor contesa
Volle la sorte, e già le trombe il segno
Dier d' entrare in aringo. Io gli occhi alzando
A quella loggia, ove l' Augusta Sposa
Stavasi intenta, i' vidi lei ben fitti
In me aver gli occhi, onde tal cor, tal lena
Pigliai, ch' entrato in campo al suono altero
Contra il mantenitor, e contra a molti
Con felice successo, e lieto plauso

Più lance ruppi, sì, che di quel gioco
Agevolmente a me l'onor rimase.
Lieto così di mia felice sorte
Io fui quel dì, che l'ottenuta gloria
Nel possesso d'un Regno non avrei
Cangiata certo; non che di tal laude
Ambizione a me gonfiasse il petto,
Ma sol perchè del sommo onor, che fatto
Colei m'avea, quando in Campion m'elesse,
In sì pieno teatro avea dimostro
Di non esserne indegno. Io del cavallo
Scesi ben tosto, e de le due gran Donne
Presentatomi a piè, d'una gemmata
Spada il don riportai, che 'n premio posta
Era di quel cimento, e con eccesso
Di generosità l'alma mia Dea
Con somma laude il ricco dono avendo
Più prezioso fatto, anche un anello
De le più rare gemme rilucente,
Tolto a se stessa, diedemi cortese,
In testimon di quanto a lei gradita
Stata in nome di lei l'opra mia fosse.
Ma, de' grand' Imenei venuto il tempo,
Con la Madre Ella, e con sua nobil gente,
Di Margo a la Città possente, e forte
Si

Si trasferì, v' da l' eletto Sposo
Fu ricevuta con giubilo, e festa.
Io per genio non men, che per dovere
La seguii comandato, e ancor che a piedi
La maggior nobiltà d' un tanto regno
Si vedesse prostrata, di me nulla
Mancò la stima in lei, nè del primiero
Favor privar mi volle, anzi l' accrebbe,
E perchè parve a lei, che più riguardo
Seco usassi di quel, ch' io pria solea,
Quando Sposa di lui anco non era,
Spesso me ne riprese in sì benigni,
E generosi modi, ond' ella giunse
D' amico suo non men, che di fratello
Col bel tenero nome anco a chiamarmi,
Nè di ciò paga, del regal suo Sposo,
Che 'n lei tutto il suo amor rifuso avea,
Per me il favor, e la pregiata grazia
Provocò in guisa, ed eccitò, che forse
Egualmente da questi, che da quella
Gradito i' mi vedeva; onde la Corte,
Che d' un Re su gli affetti apre cent' occhi,
A me rivolse di cotal maniera
Le pupille di tutti, che ben tosto
Da gli studj, ed uffici ancor de' primi

Assalito mi vidi a un tempo, e cinto;
Sicchè a ragion di vanitade alzarmi
Su gli altri avrìa potuto aura leggiera,
Come al soave zefiro la piuma.
Ma ciò, che tanta al cor portar dovea
Letizia, e gioja, i' non so dir già come,
A fastidirmi cominciò di modo,
Che de la Reggia il comun gaudio, e i grandi
Onor di Brissa, e 'l culto universale,
Ed il favor di tutti in un solingo
Forse rimoto speco, e come in questa
Tacita solitudine cangiato
Avrei ben tosto; e il mio pensier ben lunge
Dal desiar de la natia fortuna
Sorte maggior, di quei diletti alcuno
Gustar non permettea, che fomentare
Ponno d' ambizion superba un aura,
E se alcun vano in me piacer potea
Ne l' adorato volto di colei,
Potea sol quanto io le pupille intente
V' aprìa sovente non veduto; e solo
Quanto necessitade richiedea,
Contemplando nascosto, e di sommessi
Sospir, ch' uscian del cor l' aere turbando.
Pallido, e magro in breve tempo a farmi
Nel

Nel viso incominciai, d' ogni piacere,
E gaudio privo, sì, che inferma cadde
Mia spoglia, e lenta interna febre ardendo,
Struggere in me quasi ogni umor vitale
Parea di giorno in giorno, e in dubbio venni
Di viver più. La diligenza, e cura
Non dirò di color, cui d' Epidauro,
E d' Esculapio non ascosa è l' arte,
Per risanarmi; nè non ridir di lei
Potrò l' opra, e l' amor. Quanto pietade
Non dico di Reina, ma di Madre,
Può su figlio languente, in opra pose
Tullia gentil. Ben mille volte il giorno
Fea visitarmi; e tutto ciò, che puote
Confortar gli egri in dono a me porgea;
Con bel parlar cortese i cari doni
Accoppiar spesso fea; ma finalmente
Continuando il rio malor; scemando
Ogni dì più le forze, il mal gravoso
Mortale al fin si feo, me riducendo
Languente, e ad or, ad or al punto estremo
Pronto lo spirto entro le membra inferme
Era così, ch' io pur dirò, morendo
Intendeva, e parlava quasi sano,
E robusto già fossi; nè il morire

Mi

Mi rincrescea , ma il ſol morire , ahi laſſo ,
Senza veder per l' ultima fiata
L' amato volto . In tal penſier profondo
Stavami immerſo , e le pupille fitte
In un ritratto de l' auguſta Donna .
Poſtomi a piè del letto intanto avea ,
Quando improvviſo odo rumor là farſi
Ne la ſtanza vicina , e le cortine
Levate , entrar la mia Regina i' veggo .
Quai fur del cor i moti a l' improvviſa
Viſta , ridir nol sò , ch' io non l' inteſi ;
So ben , che mai , come in quel punto i' fui
Sì vicino a morir , e in ver , che fuori
Queſt' alma ſe n' uſcìa , ſe richiamata
Da lei non era allor , che al letto fatta
Più vicina , mi diſſe : O Conte *, or voi ,*
Voi laſciar me volete ! io vengo a dirvi
Come viver dovete , di mia mano
La ſalute recandovi , che dare
Medica man , nè medicina puote ;
Sù , via , ſenza timor , ciò ch' io vi porgo
Toſto pigliate . Ne la regia mano
Un' ampolla tenea , nè pur ſoffrendo ,
Che grazie i' le rendeſſi , in tazza d' Oro
Alcuna ſtilla d' un liquor divino
Versò ,

Versò, perch' i' bevessi. Io bebbi, e tosto,
Se per virtù non sò de l' aureo suco,
O di chi mel porgea, sentii pur anche
In me destarsi gli smarriti spirti,
E di miglioramento inestimabile
L' alma medica mia ben certa resi,
Di che ben ella oltr' ogni creder lieta
Mostrossi, e intorno al mal, che m' opprimea
Più cose dette, e più per mio conforto,
Fattami assai vicina in bassa voce
Sussurrommi a l' orecchio; e riverente
Ogn' un de' circostanti si ritrasse:
Conte caro, è tristezza il mal, che v' ange,
Il sò. Deh per mio amore ogni molesta
Cura, ed ogni pensier porre in oblio
Omai vi piaccia, e si partì ciò detto,
Quel liquor prezioso in man lasciandomi,
E novello nel cor gaudio, e conforto.
Ogni periglio in breve fu di morte
Da me ben lunge, ed ogni ardor di febre
Molesta, e grave in pochi dì fu spenta,
E a sanità condotto, a la primiera
Vita mi diedi assai romita, quanto
Mi permettea la Corte, e 'l core afflitto
Cui sovente premean gravi, e funesti,

Senza

Senza espressa cagion, tristi pensieri;
Perchè, quantunque d' un amore ardente
Serva fosse quest' alma, i' non uscìa
Del mio dover, da i termini prescritti
D' onestà, di ragion, de l' aurea legge,
Nè amor nemico mai del mio riposo
A me desio folle eccitò nel petto;
Anzi a l' eccelso grado di fortuna
Lei vedendo innalzata, un tal contento
Porgeami al cor, che men goduto avrei
D' ogni prospera mia beata sorte.
Ma per sì fatto modo il sen turbato
Da fatal moto interno era sì spesso,
Che fuor d' ogni cagion d' esser dolente,
Era tutto a ragion sempre infelice.
Ahi, che le cose, che furon dapoi
A caratteri infausti dichiararo
Ogni occulta cagion de i dolor miei,
Di ciò, ch' esser dovea troppo presaghi.
Sano di membra, e d' animo non sano,
In cotal turbamento assai sovente
Vedeami adunque la mia Donna eccelsa,
E come, che di mia salute integra
Ben sollecita fosse, a le dolci ombre
D' un suo bel giardinetto a se chiamommi,
E su

E su lo stato mio, su la mia trista
Vita mesta, e dolente, incominciando
Con graziosi modi a far parole,
Così parlò: tempo non è più, Conte,
Di consumarvi senza frutto, ed io
Soffrir nol deggio; e ben sovviemmi quanto
I' vi promisi, nè di ciò mi pento;
E perchè render voi contento, e lieto
Non può la sicurezza, che tenete
De la mia grazia, nè de l' amor mio,
Per altra via deliberai cercare
Vostro conforto. E che pensate omai
Viver forse, o morir? tolga il Ciel, ch' io
Patire il possa, e che di mio favore
Chi fedel mi servì colga un tal frutto,
Ch' altri non coglierebbe del mio sdegno.
Voi di vostra familia unico siete
Sostegno, e a voi bella, e felice prole,
Mesta piangendo, vostra Patria chiede.
L' annodar voi con marital legame
Fia rimedio a quel mal, che turba, e grava
Vostr' alma sì, che di partirsi accenna,
Come dianzi pur fea, dal dolce albergo.
Di quante in Corte v' ha Donne, e Donzelle,
Di quante il Nore, e l' Ibudano chiude

Una scegliete a piacer vostro, & indi
S' altro a far non avrò, quando fia d' uopo
Il munir lei di ricca dote, fia
Cura di chi beneficarvi brama.
A questo dir pensoso, e muto alquanto
Stetti con gli occhi al suol fisi, ed immoti,
Indi ver lei levando il volto, e il guardo,
Premesso un gran sospir, così risposi:
Se, com' è in mio poter prescriver legge
A l' errante desio, così potessi
Essere a piacer mio lieto, e contento,
Ben sarei moderato, e in un felice,
Nè a querelarvi avreste, alta Signora,
Che da sterile terra, ed inseconda
Corrispondente non avesser frutto
I beneficj vostri almi, e divini;
Ma perchè a nullo in terra esser felice
Compitamente è dato, se nessuna
Mancare a me felicità terrena
Mai non può, dove il favor vostro abbonda;
Volle il destin, che a ritener mal atto
Fossi ogni ben, che sovra me profonda
Alma beneficenza; come vaso
Od urna fral, che da l' aperto ventre
Quanto in lei si risonda, in terra spande;
E chi

E chi col ſuo deſtin contender puote,
Quando miſero il vuole? ahi laſſo! pera,
Pera l' anima mia s' io dir ſaprei,
Che potrìa mai piacermi; ciò ſol tanto
Sò, che d' ogni vivente i' ſon miſerrimo;
Ma, quantunque il mio mal giunga a l' eſtremo,
Peggior anco è il rimedio, eccelſa Donna,
Che voi mi proponete. Aſſai men ſpiace
A l' alma triſta la pena preſente,
Che col ~~mezzo abborrito un' acquiſtata~~
Somma felicità, quando ciò foſſe;
Ma ſe di conſolarmi ogni ardua via,
Generoſa, e benigna ricercate,
Pregovi quanto poſſo d' un rifiuto
La libertà laſciarmi. E che! diſs' ella
Turbata alquanto, un mio piacer ſperare
Nel vedervi contento a me non lice?
Sì, sì, toſto ripreſi, e ciò fia quando
Miei voti piaccia a la bontà ſuperna
Pietoſa udir. Quai voti? ſoggiuns' ella:
Di rendermi a la morte, le riſpoſi,
A cui tolto da voi già fui poch' anzi;
Nè in queſto dir tanta del cor la forza
L' impeto a ſoſtener folle baſtando
Di paſſion sì fera, in largo pianto

Pro-

Proruppi, e n' irrigai le guancie, e 'l petto.
Ah Britomate! (tal' è il nome mio)
Tutta commossa allor, gridando disse:
Quale del labbro mai crudele, e fiera
Sentenza v' esce! ed è cotesto il patto
Fra di noi stabilito? E non giuraste
Mai da me non partirvi, ed or per sempre
Di lasciarmi pensate? in che mancai,
Che mancarmi dobbiate? ah ingrato, è forse
Il don che fatto v' ho, mal noto a voi?
Questo, se il vostro amor simile al mio
Fosse pur alcun poco, a contentarvi
Fora bastante; e tutto via non basta.
Pensate al grado mio; mente ponete
A mie parole, e poi misero siate.
Tal fiducia di voi sin or mi tenne,
Che da la vostra fè, dal vostro senno
Ogni pronto servigio m' aspettai,
Però la vostra, di mia vita al paro
Cara mi sembra; il vostro duol conturba
La mia tranquillità, la pace mia;
Vivo, o caro, vi bramo, e vivo, e lieto,
Se di piacermi omai cura vi move;
Contra quest' importuni, e rei pensieri
L' arme prendete, l' arme, che v' affina
Del

Del mio sincero amor la rimembranza;
Come stormo d' augei notturno, e fosco,
Le nere ali battendo innanzi al giorno,
Volasi a ricercar tenebre altrove;
E s' altro fia, forse de' vostri affetti,
Di vostra ubbidienza a far mi resta
Un perverso giudizio. Ciò dicendo,
La man mi porse, in cui con dolce affetto,
E riverenza uno, e due baci impressi,
E senz' altro aspettare si ritrasse
A le sue stanze. Io da quel dì, quantunque
Il tristo duolo, e il conceputo affanno
Dal mesto cor diveller non potessi,
Nel sopprimerli almeno ogn' opra posi,
E meco in favellando mi trovava
Di folle ingratitudine convinto.
Adunque di mutar modo, e costume
Ben risoluto avendo, ripigliai
Con molto ardir di Cavaliere ogn' arte,
E ne l' usar con gli altri allegro in vista,
A la Sovrana mia piacer io diedi,
E al Re non men, sicchè di grazie onusto,
E di favor, crescea qual d' alti rami,
E di gran fronde cresce a i rai del Sole
Di dolce umor nudrita, altera pianta;

E come

E come avvien, ch' uso introdotto ad arte
Nel cor s' interna, e al fin si fa costume,
Così tenor di nova vita tolse
Me da me stesso, e ancor da l' alma parte
Di quella noja, ond' io vivea men tristo,
E assai vicino a divenir felice.
Ma, oimè, troppo incostante, e troppo breve
Felicitate umana, umana pace!
Mentre il mar di mia vita in questa instabile
E lusinghiera calma era composto,
Ecco per lieve mal cadere inferma
Tullia, per lieve mal ne' suoi principj,
Troppo nel suo progresso, oimè, funesto.
La febre lenta, e breve, alcun timore
Nè a' medici porgea, nè a quei di corte,
Ma il suo pallido viso attenuato,
Gli occhi languenti, ed il mancar di forze,
Ma più il mio cor presago, di spavento
Pieno m' avea. Passati eran più mesi,
E i più dotti in quell' arte, che l' Uom frale,
Quando morir non dee, toglie a la morte,
Eran de la natura del suo male,
Del modo di curarlo, e de la speme,
E del periglio anco tra lor discordi;
Onde turbato, e afflitto il Re risolse

Da

Da la Città d' Erantore Marcello
Chiamare al fin Fisico esperto, in Brissa
Chiaro non men, che ne l' Italia tutta.
Giamai con tal desio, come costui
Uomo atteso non fu. Quante fiate
Fuor de la Porta Italica condotto
A molte miglia fui da impazienza
D' incontrarlo per via! Pur finalmente
Giunse, ed accolto quasi oracol certo,
Da la cui viva voce stabilire
La speme si dovesse, od in obblio
Porla, del commun giubilo, e contento.
Visitò l' Egra, e ben considerate
Le fatali del mal cagioni acerbe,
Presagio alfin recandone infelice,
A pochi dì la vita sua restrinse.
Chi potrà dir l' orror, che tutti invase
A sì funesto annunzio, e de lo spirto
Mio derelitto come esprimer mai
Potrò l' alte agonie, le doglie estreme?
Ne' giorni appresso, il mal peggior si feo
In lei di modo, che a l' ultime gravi
Ore condotta fu. Chi crederia
Tanta bontà! Del mio fedele ossequio
Si rammentò, poi che ne' giorni tutti

De la sua grave infermità, servita,
E visitata fu da me sovente;
Ed Ella riguardando me talora,
Languidamente mi dicea parole
Tronche, onde presagj quel poi che avenne;
Sicchè l'ora fatal del suo morire
Fattasi più vicina, a se chiamare
Femmi, del suo regal Sposo in presenza,
Dello Sposo, che in quegl'ultimi giorni
Non si partì dal caro letto, a cui,
Lui permettendo, fattomi vicino,
Con viso anzi giocondo, che turbato:
Conte caro, mi disse, i' vò vedervi
Per l'ultima fiata, e darvi assieme
L'estremo addio. Ecco men vò là dove
L'alta pietà del mio Signor mi chiama.
A queste voci, a la pietosa vista
Di quel pallor mortale, in un dirotto
Pianto proruppi, ed Ella a dir riprese:
Là tra' Beati sol, quando al Ciel piaccia,
Rimunerar vostro fedel servire
Con bel premio adequato, che permesso
Non fu dal viver mio sì breve in terra,
Potrò, ch' io spero; e se mostrarmi grata
A vostra fè non posso, grato siavi

Il mio Sposo, e Signor, cui tutti or ora
I buoni servi miei raccomandai,
Tra quali tutti ei sà, che a voi conviene
Per origin, valor, merito, e fede,
Il primo onore. Indi rivolta a lui,
E voi caro, gli disse, amato Sposo,
Cui lasciar deggio con lagrime, e duolo;
De le viscere mie senz' alcun pegno,
Questo, che in luogo di mio Figlio porgovi
Prego accettar da la mia mano. E molte
Altre parole a le già dette aggiunse,
Ch' i' non intesi, nel più amaro immerso,
E doloroso pianto, che s' udisse;
Ma, crescendo i singulti, e al cor ristretto
Ogni spirto vital, svenni, e rimesso
Da le reali stanze al mio soggiorno,
Fui semivivo, ove con febre algente
Senza sonno, e quiete dimorai
In sin, ch' udii la nuova di sua morte,
Che il sen con mortal colpo allor m' aperse,
E volli poi, lasso quantunque, e languido,
Da le piume risorto, ancor tremante
Gire a veder l' amato suo cadavere,
In reggia sala non meno, che a gli occhi
Di tutti, al pianto ancor d' ognuno esposto,

Ma

Ma con quai voci de lo spirto mio
Potrò ridir lo stato, e del mio core
I movimenti, allor, che al luogo infausto
Più vicino mi fea; mentre ogni passo
M' era di nuovo duolo autor crudele,
Ed ogni duol di mille crucj a l' alma.
Alfin di cento faci accese intorno
A la barra lugubre il lume tremulo
Mi balenò su gli occhi, e il cor mi strinse
Mortal deliquio; pur facendo forza,
E coraggio a me stesso oltrepassai,
Fin, che a la vista giunto di quel Corpo,
Che morto ancor la maestà di pria
Dolce spirava in compagnia d' amore,
Me gli appressai, ma con che cor, dal duolo
Stupido reso, e d' ogni senso fuori.
In me non apparìa moto nè pianto
Senza trar fiato, senza batter d' occhi,
Fiso guardando il morto viso, al fine
Scosso da quell' infausto, e rio letargo,
Quasi in me stesso il ferro fui per volgere,
Da furia preso disperata, e folle,
E a piè di lei versar la vita, e il sangue;
Ma rispetto del luogo, e non di morte
Timor, mi tenne; onde poi che guardando,
Sta-

Stato fui lungo tempo, al cor ſentii
Quaſi una voce interna, che parlommi
In tali accenti: o Britomate, mira,
Mira il fin de le grazie, e degli amori,
De l'umane grandezze; in queſte ſpoglie
Di lei, che tanto amaſti, or muta, eſangue
Mira ciò, che dà il Mondo, e ſegui lui,
S'egli ha coſa, che piaccia, o fede ſerbi
A chi di lui ſi fida, e in lui ripone
Ogni ſuo bene, ogni ſua ferma ſpeme,
Poi, ch'è partita la tua nobil Donna.
Ahi perduta mia Stella! allor gridai
Meco medeſmo pien d'altri penſieri,
Che parean richiamarmi a nova vita,
Senza di te non fia, che in procelloſo
Orrido Mar cinto di flutti infidi,
E debil ſcherno a furioſi venti
Mi vegga eſpoſto; io teco eſser vorrei
Nel tuo felice occaſo, ſe le penne
Agili aveſsi da volar tant'alto,
E di partecipar degno ancor foſſi
Di tua luce non men, che di tua gloria.
Anima degna, il Sagrificio eſtremo
Di me ſteſſo gradiſci, come il primo
Gradir moſtraſti, peregrina in terra,

E voi

E voi, ceneri care, a piè di cui
Ogni tristo pensier del Mondo infido,
E ogni vano desio de l' alma errante,
Abbandono, e detesto, abbiate pace.
Date fede a miei detti, o Voi, ch' udite,
Che a partirmi di là, la maggior pena
Ebbi, che mai sentissi, allor pensando
Non aver mai più a rivederla in terra,
E morto i' ne sarei s' alcun conforto
Di poi vederla in Ciel la dolce speme
Dato al mio cor trafitto non avesse;
Pur me n' andai, ma non sò dirvi come,
Per ricondurmi a le mie stanze, avessi
Forza bastante, nè di là partj
Finchè durar l' esequie, e il commun lutto,
Anzi ne pur del letto uscj, che preso
Di nuovo m' ebbe una leggiera febre,
Sedato alquanto il duol de l' alma interno.
Poi che ripreso ebbi vigore alquanto,
E in salute rimesso, al Re davante
Mi trasferj, che in me tosto converse
Benigna, e lieta, e maestosa fronte,
Forse pensando, che a godere il frutto
Mi preparassi d' un fedel servire,
In grazia ancor di lei nel Ciel beata,

Che

Che sì raccomandato me gli avea,
A dirgli umile incominciai, sicome
Più ch' altro mai l' insaziabil morte
De le vane speranze, ond' Uom si pasce,
Certo m' avea renduto, e miglior brama
Nel core accesa di vivere a lui,
Che in Ciel paghi ne fa di gloria eterna;
E le vicende di fortuna infida,
L' altre del secol rio cure moleste,
Che mai pace non han, che in Ciel sol trovasi,
Annoverai parlando, ed Ei, che pieno
D' una santa pietà l' animo avea,
Di consentire a detti miei fè cenno,
In fin, che a questo ermo solingo albergo
Chiesi la grazia di ridurmi, ond' io
Quì penitente pur viver potessi;
Ma di tal cangiamento il pio Brissanno
A pensier tristo la cagion recando
In me, cui la real Donna perduta
A gradi eccelsi erger potea vivendo,
Laudata in pria la mia pietade, aggiunse,
Ch' egli la chiesta grazia conceduta
Un' anno dopo avrebbe a i desir miei,
Ed era parer suo, che l' Alpi, o il Reno
Passato, intanto altri a veder Paesi,

Altre

Altre Provincie mi portassi, & indi
Se nel ritorno tali i miei pensieri,
Quali allor s' esprimean, veduti avesse,
Onorato m' avria del don richiesto.
Io, pochi giorni appresso, il pensier volto
Al mio terren natio, colà ben tosto
Mi trasferj, d' Ausonia indi pensando
Riveder più Città, l' alma sul Tebro
Reina elessi a terminar mio corso;
Mosso da un mio pensier grave, ed interno,
Ed oltre l' oro, che il Signor mio dato
Per quel viaggio a larga man m' avea,
Somma da le mie rendite ne trassi
Conveniente, e da le gioje tutte
Di Casa mia, le quali poi vendute
Furo in Adria da me, quelle serbando
D' infinito valor, che Tullia in dono
Date m' aveva, e ch' io poscia nel tempio,
A la Vergin del Ciel dicato, e sacro,
Con pie divote lagrime deposi,
Sol degna lei Beata in Dio Reina
Di così cara eredità credendo.
Ciò poi, che rimanea del mio tesoro,
Giunto a l' alma Città tutto impiegai
In opre di pietade, rimembrando

L' Ani-

L' anima ſempre di colei, che viva
Con puro affetto, e con gran fede amai,
Nè de le maraviglie, onde s' adorna
La Reina del Mondo era io capace
Sentir noja, o diletto, in tale ſtato
Il mio triſto penſier m' avea ridotto,
Sciolto da tutte qualitadi umane,
Stupido quaſi, e d' ogni ſenſo privo.
Ma vicino era il' Sole a compier l' anno,
Che a la ~~mia lontananza~~ avea preſcritto
Il mio Signor; ond' io ritorno fei
In Briſſannia, e mi reſi a la gran Corte:
Così cangiato al portamento, al viſo,
Che quel più non parea, che dianzi aparvi;
De' miei fermi penſier, e del mio core
Dal volto più, che da la lingua iſteſſa
Il Re mia ferma alta coſtanza inteſe,
E i voti d' adempir già mi permiſe,
Che dolce mi facean a queſte mura
Invito ſacro, e con Paterna, e rara
Non più inteſa quaggiuſo alta clemenza
Licenziandomi allor viè più m' accorſi
In lui per me di tenerezza, e amore
Chiari, ed aperti ſegni; ed allor preſo
Da la Corte congedo, e da gli amici,

Da

Da le ceneri auguste, ed adorate
Il volli ancor de la Sovrana mia,
E darle allora, oimè, l' ultimo addio.
Giunto al luogo fatal, giunto a la Tomba,
Per un lungo girar d' ore men stetti
Per l' intenso dolor immoto, e fisso;
Poi, qual scende da Monte alpestre Rio,
Che i passi affretti impaziente, e poi
Con furia avvien, che sassi, e bronchi intorno
Divella, e altero vincitor sormonte,
Chiamando empia, e crudel mia sorte allora,
Versai pianto da gli occhi, e già il dolore
Reso s' era di me Signore, e Donno.
Ben di que' marmi mille volte, e mille
Il destino invidiai, che il bel soggiorno
Facean d' intorno a quella augusta Tomba.
Mi tolsi al fin di là quando al Ciel piacque,
E ogni tristo pensier posto in oblio,
Di mie sciagure a la memoria acerba
In quest' Eremo fei de l' opre mie,
Di me medesmo sagrifizio, e voto.
Finì, non senza pianto, l' Eremita
De' casi suoi la dolorosa Istoria,
E senz' altro aspettar, forse confuso
De la sua passion non ancor vinta,

Con

Con un profondo rispettoso inchino,
Di chi udito l' avea lasciando impreßo
Tenue compassion, e meraviglia
De' suoi passati amor, de la costanza,
A la Cella gradita i passi volse.

IL FINE.

PRO-